

Paolo Cesaretti

Una leale asperità?

Gli Appennini visti da Bisanzio

«**T**otila [...] attraversò tutta la Tuscia e, raggiunti i monti che fanno parte dell'Appennino, vi si fermò e piantò le tende nei pressi di un villaggio che gli abitanti chiamano Tagina [...]. Non molto tempo dopo, anche l'esercito romano condotto da Narsete andò ad accamparsi sull'Appennino e rimase in quella posizione, a circa cento stadi di distanza dall'accampamento del nemico, in una località pianeggiante ma chiusa tutt'intorno da colline». Sono queste le menzioni dell'Appennino presenti nelle *Guerre* di Procopio di Cesarea (*Guerre VIII 29*), maggiore opera storiografica dell'epoca di Giustiniano imperatore 'romano' a Costantinopoli (527-565) nonché fonte indispensabile per la cosiddetta "guerra greco-gotica".

Durata quasi un ventennio (dal 535 al 553), essa consentì alle armate bizantine, eredi e continuatrici della tradizione 'romana', di conquistare a sé pressoché intera l'Italia sottraendola ai discendenti ostrogoti di Teoderico: su tutti il re Totila, che proprio nella battaglia di Tagina (Gual-

do Tadino, in provincia di Perugia) nel luglio del 552 conobbe una fine «miserevole e ingloriosa», nelle parole di Procopio stesso (*Guerre VIII 32*). Fu il preludio alla disfatta dei Goti con la morte invece gloriosa di Teia nell'ottobre 552 in una battaglia ancora appenninica, del cui scenario Procopio sottolineò le «asperità del terreno» (*Guerre VIII 35*): si trattava del *Mons Lactarius* presso 'Nuceria' (Nocera Inferiore).

Lo storiografo di Cesarea non era stato presente ai fatti, per renderne conto disponeva di ottime fonti negli alti gradi dell'«esercito romano»; aveva invece partecipato con responsabilità di rilievo agli esordi dell'avanzata bizantina in Italia (535-540), in merito ai quali il suo resoconto è di testimone oculare: in effetti Procopio fungeva da assistente di Belisario, all'epoca il generale prediletto da Giustiniano. Si direbbe che le peculiarità del paesaggio appenninico, con le sue pianure modeste cinte da continui corrugamenti e rilievi di monti e di colli, con le difficoltà dei transiti e degli accessi, con gli occasionali prodigi ingegner-





Cattolica di Stilo (facciata)

ristici – per esempio il ponte di Augusto presso ‘Narnia’ (Narni: *Guerre V 17*) – si siano impresse nella sua memoria di orientale ellenico avvezzo soprattutto alle comunicazioni marittime: infatti i resti della città natale di Procopio si ammirano ancor oggi presso Haifa in un tipico contesto di Levante mediterraneo.

Anche in Italia, la plurisecolare durata (dal 535 al 1071) della presenza ‘diretta’ di Bisanzio (presenza istituzionale, amministrativa, militare; presenza continuativa in termini cronologici, non territoriali) preferisce manifestarsi soprattutto in vicinanza del mare, lo dichiarano con mosaici e cupole e pale e smalti le basiliche ravennati e le memorie bizantine a Venezia; per tacere della presenza ‘indiretta’ di Bisanzio nei termini di una irradiazione culturale tanto prestigiosa da saper marcare di sé anche cattedrali e palazzi del potere di una realtà politica avversa a Bisanzio, come fu quella del regno normanno di Sicilia. Ma se l’e-

videnza della presenza bizantina è essenzialmente marittima, l’Appennino può essere definito il nerbo della presenza bizantina in Italia, il suo asse portante. E ciò fin dall’avanzata di Belisario.

In effetti, chi ne ripercorresse le tappe, dall’iniziale sbarco in Sicilia all’importante ma non risolutivo ingresso in Ravenna, allora (540) capitale del regno ostrogoto, e scorresse l’elenco delle città contese da ostrogoti e «romani» con alterne vicende, si troverebbe dinanzi a una lunga lista di toponimi appenninici, resi a volte esotici dall’arcaismo linguistico. Se Albano è l’attuale Albano Laziale, ‘Tibur’ e ‘Alba’ sono le nostre Tivoli e Alba Fucezia; in Umbria, a parte ‘Narnia’, troviamo ‘Urbivento’, ‘Spolitio’, ‘Tudera’ e ‘Clusio’ per Orvieto, Spoleto, Todi e Chiusi; ‘Firmo’ e ‘Ausimo’ corrispondono a Fermo e a Osimo nelle Marche, cui in prosieguo di tempo verranno ad aggiungersi ‘Asculo’ e ‘Pisauo’, cioè Ascoli e Pesaro, e il catalogo dei



Cattolica di Stilo (affresco sulla volta)

riferimenti appenninici potrebbe continuare.

Per la guerra greco-gotica la Pianura Padana a sud e soprattutto a nord del Po, delimitata dalle Alpi, non è che un retroscena; tanto più che il *desideratum* imperiale trasmesso a Belisario non prevedeva la conquista dell’Italia storica, fino alla corona delle Alpi inclusa, ma voleva impiegare il Po quale confine, «con tutti gli abitanti a sud del fiume Po sudditi e tributari dell’imperatore» (Procopio, *Guerre VI 29*), e la parte transpadana lasciata ai Goti perché la governassero verisimilmente in nome e per conto dell’imperatore. Dal Palazzo di Costantinopoli Giustiniano riteneva che per la conquista e il controllo diretto delle terre fino alle Alpi non vi fossero né le risorse economiche né gli effettivi; inoltre, una *Transpadana* lasciata ai Goti avrebbe fatto da utile cuscinetto nei confronti di altri e pericolosi ‘barbari’ settentrionali, tra i quali avevano già lasciato atroce segno di sé i Franchi.

In somma sintesi: l’Italia di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto e di Virgilio nell’*Eneide*, della descrizione di Plinio il Vecchio nella *Storia Naturale*, e poi di tutta l’elaborazione politico-culturale che va da Dante al Novecento, è una centralità politica e culturale delimitata dalle Alpi. Non così invece nella prospettiva di Giustiniano e dei *basileis* di Costantinopoli, successori diretti degli *augusti* dell’antica Roma. Per quei sovrani e per quella corte, ove perdurava sì consapevolezza degli antichi *arma et iura*, ma in contesto politico e territoriale tanto diverso, l’Italia non era centro ma provincia: la più occidentale, la più remota delle province. Dunque, e da un lato, l’Italia dei bizantini era sin dall’inizio una Italia appenninica. Per altro lato, gli Appennini costituivano il *nerbo* di quella periferia imperiale. Una periferia comunque necessaria, con sue caratteristiche specifiche che proprio l’Appennino contribuisce a plasmare.



Patryrion di Rossano (abside)

È discusso se memorie o modelli della guerra greco-gotica abbiano influito sulla denominazione di “Linea Gotica” (*Gotenstellung*) per la frontiera difensiva con cui le truppe germaniche intorno al 1944 cercarono di ostacolare l'avanzata degli Alleati da Sud (come già Belisario); sta di fatto che lungo il medesimo arco geografico, dalla Toscana settentrionale al Montefeltro attraverso gli Appennini emiliani, troviamo tracce di insediamenti bizantini soprattutto a carattere difensivo, come nel toponimo “Filattiera” in provincia di Massa Carrara, dal greco *phylakterion*, “postazione di guardia”; il *monstrum* naturale dell'Appennino reggiano noto come Pietra di Bismantova (lo ricorda con stupore anche Dante nel *Purgatorio*) ospitava una fortificazione nota come *Kastron Bismanto* a presidio delle valli tra Emilia e Toscana. L'elenco potrebbe continuare, specie se si inseguisse le sorti del toponimo *castro-*, che insieme all'altro termine tecnico *cho-*

rion è una possibile cartina di tornasole degli insediamenti bizantini: fortificati nel primo caso, aperti invece nel secondo. Ma non è certo che essi vadano ascritti in blocco alle guerre greco-gotiche del VI secolo.

Infatti già nel 568, soli tre anni dopo la morte di Giustiniano, i Longobardi di Alboino entravano in Italia dalle Alpi Giulie e presto conquistavano le terre «a nord del Po»: se dobbiamo credere a Paolo Diacono e alla sua *Storia dei Longobardi* scritta quasi due secoli dopo i fatti, questo sarebbe accaduto dietro invito di Narsete, l'anziano funzionario eunuco che aveva sconfitto Totila e Teia e che ormai agiva come una sorta di viceré bizantino in Italia. Resta che i Longobardi non si accontentarono certo del ruolo di “cuscinetto padano” e presto svilupparono mire egemoniche sull'intera penisola. Ammesso e non concesso, dunque, che fossero stati invitati come guardiani, erano divenuti a loro volta aggressori. La difesa



Codex Purpureus Rossanensis (Buon Samaritano)



Santa Sofia a Benevento (interno)

bizantina si espresse con una innovazione amministrativa volta a garantire decisioni tempestive su base locale: risulta attestato già dall'anno 584 l'Esarcato che da Ravenna, attraverso le Marche, l'Umbria e il Lazio, raggiungeva Roma. In questo modo Bisanzio si avvaleva della catena appenninica come di un *freno* all'espansione longobarda, evitando che il regno del Nord si unisse ai ducati dell'Italia centrale e meridionale di Spoleto e di Benevento. Nel contempo l'esarca, di diretta nomina imperiale, esercitava un qualche controllo sul Papato, a partire dalle procedure elettorali. Non è tutto: il controllo logistico delle antiche vie di comunicazione romane dell'Appennino (a partire dalla Via Amerina, presso l'alto corso del Tevere) consentiva a Bisanzio di avvalersi dell'Appennino per avere accesso all'uno e all'altro mare, il Tirreno e l'Adriatico. E dunque la già menzionata evidenza costiera di Bisanzio in Italia (a Ravenna e a Venezia si può aggiungere anche,

almeno per l'Alto Medioevo, il Ducato di Napoli) ha un segreto e un sottofondo appenninico.

Insigni studiosi hanno scorto nell'Appennino una barriera non solo geografica ma anche culturale: vi è stato chi ha eletto a categoria antropologica l'*homo adriaticus*, da Venezia – se non da Trieste – a Bari e oltre; altri hanno sottolineato il carattere tirrenico della poesia italiana delle origini, tra Sicilia e Toscana. Qui interessa sottolineare che per i bizantini, invece, l'Appennino va colto nel segno della comunicazione e della continuità. In effetti il cosiddetto "corridoio bizantino" dalla sede esarcale di Ravenna alla "Prima Roma", sede dei papi, oltre a spezzare la continuità territoriale longobarda proteggendo così il fronte occidentale della "Nuova Roma" sul Bosforo, agiva anche quale collante sociale in un mondo – quello altomedievale – caratterizzato dal declino non solo dei centri urbani ma anche dei viaggi e dei commerci. Non si pensi pertanto a migrazioni o

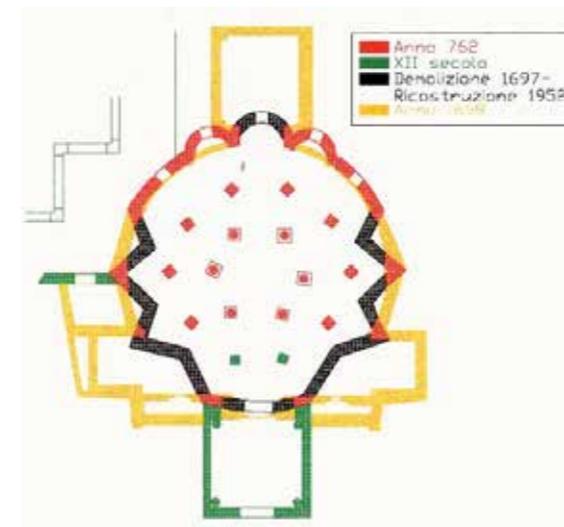
immigrazioni orientali, eccezion fatta per l'esarca, spesso sostituito, a prevenire pericolose fusioni con gli elementi locali; la popolazione, inclusa quella armata, era di tradizione e ascendenza italiana e romana, magari frammista a elementi longobardi. Ritrovamenti archeologici come per esempio quello della necropoli di Castel Trosino, importante snodo strategico appenninico presso Ascoli Piceno, documentano una stretta compenetrazione e quasi una osmosi culturale tra le diverse componenti.

Il corridoio bizantino attraverso l'Appennino fu operativo fin tanto che l'Esarcato ebbe bastevole forza per contrastare l'avanzata longobarda, ossia fino alla metà dell'VIII secolo; si innescò poi la catena di eventi che portò all'intervento dei Franchi in Italia in funzione antilongobarda e alla successiva costituzione dello Stato della Chiesa su territori che in massima parte ricalcano quelli dell'Esarcato. Ben più a lungo durò invece la presenza bizantina – e il controllo appenninico – nell'Italia del sud, che era legata all'Oriente greco da vincoli millenari; ben prima che all'avanzata di Belisario, era ai tempi delle antiche colonie della Magna Grecia come per esempio Reggio Calabria o Taranto o Metaponto che si doveva

guardare, anche se è difficile valutare il ruolo di queste *poleis* marittime nei confronti dell'interno appenninico, spesso difficilmente accessibile.

La persistenza della cultura greca fu inoltre corroborata dall'arrivo, nel corso dell'VIII secolo, di monaci orientali favorevoli al culto delle icone, in rotta dunque con l'orientamento propugnato per alcuni decenni (730-787 e 811-843) dai *basileis* bizantini. Con questi e altri fattori si spiega che la irradiazione culturale bizantina sapesse travalicare i confini amministrativi. Si pensi all'ambizioso e raffinato duca longobardo di Benevento, Arechi II, che volle chiamare Santa Sofia la sua chiesa più importante, con istinto "mimetico" – a partire dal nome e dall'architettura a pianta centrale – nei confronti dell'inimitabile basilica giustiniana: come più tardi i sovrani normanni di Sicilia, egli imitava il "simbolo" del possibile "nemico". Sicché una medesima dedica greca alla *aghia sophia* vale per l'immensa basilica prossima alle acque della Propontide e del Bosforo come per la sua minuta replica nei pressi dell'Appennino sannita.

L'Esarcato aveva essenzialmente sviluppato una politica difensiva e di mantenimento, in accordo con il ripiegamento bizantino dei cosiddetti Secoli Bui (Bisanzio doveva anche fronteggiare la minaccia araba in Oriente); l'Italia appenninica del Sud trasse linfe dalla ripresa e dal nuovo espansionismo dei bizantini che coincisero con la stabilizzazione dinastica, religiosa e militare operata dalla dinastia macedone (sul trono a partire dall'867). La compenetrazione di amministrazione civile e militare che aveva caratterizzato l'Esarcato si ripeté nella nuova organizzazione dei *themata* a decisa caratterizzazione regionale. Intorno all'892 venne fondato il *thema* di 'Langobardia' che comprendeva la Puglia centrale e meridionale con capitale Bari, laddove il *thema* di Sicilia aveva capitale Reggio Calabria; ma caduta in mano araba la Sicilia, si costituì un *thema* di Calabria sempre con capitale Reggio. In seguito venne ad aggiungersi un terzo *thema*, quello di Lucania dove sveltava Tursi, a fortissima connotazione appenninica per i suoi calanchi. Ma già nell'ultimo quarto del X secolo i *themata* risultano accorpati nella nuova unità amministrativa (i



Santa Sofia a Benevento (pianta)

bizantini non si limitavano a ripetere il passato) del Catepanato d'Italia, ancora una volta con capitale Bari. Dal Catepanato bizantino si ritiene prenda il suo nome la fertile area della Capitanata pugliese.

Gli anni migliori del Catepanato e della ultima unificazione bizantina del Sud sono intorno al Mille e poco dopo, quando massimo fu il prestigio politico e militare di Bisanzio; del resto regnava il sovrano 'macedone' Basilio II, il cui temibile epiteto era "sterminatore dei Bulgari". A lui si deve l'apertura verso il principato di Kiev che portò alla cristianizzazione della Russia, mentre sul suolo italico e precipuamente appenninico si registravano fenomeni interessanti non già di autonomismo bensì di "lealismo" all'Impero. Nel susseguirsi di «lotte intestine tanto sterili quanto oscure» che caratterizzano l'Italia meridionale prima della dominazione normanna, quello bizantino era l'unico solido riferimento di efficienza amministrativa; come tale, la sua ossessione fiscale poteva farsi perdonare, specie dato il costante sostegno della dinastia macedone alla piccola proprietà terriera.

Gli storici più accreditati ricordano in merito la vicenda di Tricarico, nel cuore della Lucania appenninica profonda: nel 1001, dopo una devastazione araba, gli abitanti chiesero al catepano bizantino una ridefinizione del loro territorio; furono dapprima inviati funzionari a dirimere la questione, poi fondati nuovi insediamenti privati, che divennero *choria* regolarmente registrati e tassati, mentre i dissodamenti generavano ulteriori utili per le casse statali. Una maggiore insofferenza verso l'amministrazione si coglieva invece nel dinamico mondo delle coste, a Bari per esempio. Ma né la sapienza amministrativa dei bizantini prima, né, dopo, il modello "feudale" normanno consentirono al Sud evoluzioni affini a quelli dei Comuni dell'Italia settentrionale e centrale.

Ancor oggi certe aree appenniniche del Sud mantengono tracce ellenofone, per esempio intorno a Bova (RC), e non mancano le associazioni culturali che difendono con orgoglio tradizioni comprovanti la lunghissima durata della irradiazione culturale bizantina, ben superiore al

mezzo millennio della 'storia ufficiale'. Altre testimonianze offrono chiese, monasteri e manufatti artistici che tempestano di sé gli Appennini meridionali come tessere di un mosaico che chiede di essere ricomposto e scoperto con pazienza.

Una chiesa come la "Cattolica" di Stilo (RC) è un esempio da manuale dell'architettura a pianta centrale di età mediobizantina (IX-X secolo) tra le colline calabre, mentre centinaia di chilometri più a nord, presso Vallo di Lucania (SA), i resti del monastero di S. Maria di Pattano costituiscono un *unicum* anche in termini di conservazione. Gli affreschi di X-XI secolo *in loco* espongono una teoria di vescovi «con gli occhi sgranati sulla visione» come nella migliore tradizione di Bisanzio colta dalle parole di W.B. Yeats. Tornando all'Appennino calabro, Rossano (CS) ossia "la Bizantina" per antonomasia, conserva uno dei più bei manoscritti miniati di ogni tempo, il *Codex Purpureus Rossanensis* che espone i Vangeli di Matteo e di Marco in lettere greche vergate in oro e argento su pergamena tinta di porpora. A Rossano si sono fuse nei secoli le tradizioni romana, bizantina e anche normanna, e il *Codex Rossanensis* consente di incontrare un esempio di eccelsa qualità scrittoria intorno al 550, negli anni di Giustiniano e di Santa Sofia.

Più che quella occidentale dell'*ora et labora*, a perdurare in monasteri ed eremi appenninici bizantini del sud è la tradizione monastica orientale della contemplazione e del silenzio, quale fu elaborata nel IV secolo da Basilio il Grande, vescovo in una Cappadocia che presenta non poche affinità all'Appennino meridionale, specie calabro, a partire dagli eremi rupestri. Del resto, che cosa fu la cosiddetta "eparchia del Mercurion" tra Calabria e Lucania presso il Monte Pollino se non una *enclave* di monachesimo bizantino in Occidente? Presso il Mercurion si formò alla vita monastica, tra gli altri, san Nilo da Rossano, santo della Chiesa cattolica non meno che ortodossa vissuto tra 910 e 1004 e fondatore di una sede eletta per l'incontro e lo studio delle due tradizioni culturali del cristianesimo d'Oriente e d'Occidente: l'Abbazia di Grottaferrata, sui colli laziali, preesistente allo "scisma" del 1054 e sempre in attesa di una riconciliazione nuova perché antica.

Bibliografia essenziale

Fonti

Procopio di Cesarea, *Le Guerre. Persiana Vandalica Gotica*, a cura di M. Craveri, introduzione di F.M. Pontani, Einaudi, Torino 1979.

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Fondazione L. Valla/Mondadori, Milano-Verona 1992.

Monografie

A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, trad. it., Ecumenica Editrice, Bari 1976.

V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, trad. it., Ecumenica Editrice, Bari 1978.

C. Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo*, trad. it., Jaca Book, Milano 1982.

E. Menestò (a cura di), *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo*, CISAM, Spoleto 1999.

G. Ravagnani, *I Bizantini in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.

Cronologia minima

- 535 Inizio della guerra greco-gotica: truppe bizantine attaccano il regno ostrogoto in Sicilia e Dalmazia
- 540 Ingresso del generale Belisario in Ravenna
- 552 Decisive vittorie bizantine a 'Tagina' e al *Mons Lactarius*
- 554 *Prammatica Sanzione* di Giustiniano I imperatore
- 568 I Longobardi entrano in Italia
- 569 ss. Espansione longobarda in Italia
- 576 ca. Costituzione dei ducati longobardi di Spoleto e di Benevento
- 584 Prima menzione di un esarca bizantino in Ravenna
- 732 ? Presa longobarda di Ravenna
- 751 Astolfo re longobardo insediato a Ravenna
- 754 Accordo tra papa Stefano II e il re franco Pipino il Breve in funzione antilongobarda
- 774 Re Carlo (Magno) mette fine al regno longobardo in Italia
- 867 Basilio I *basileus* bizantino; inizio della cosiddetta "dinastia macedone"
- 880 ca. Controffensiva bizantina in Italia meridionale
- 892 ca. Costituzione del *thema* di Langobardia
- 938-56 ? Costituzione del *thema* di Calabria
- 970 ? Costituzione del *catepanato* d'Italia
- 1042 ? Costituzione del *thema* di Lucania
- 1040 ss. Avanzata normanna in Italia meridionale
- 1054 Scisma tra Roma e Costantinopoli
- 1071 Capitolazione delle ultime città bizantine, Brindisi e per ultima Bari

